

I edizione: novembre 1980  
Traduzione di Luisa Dalla Fontana e Anton Maria Raffo  
© Copyright by Editori Riuniti  
Via Serchio, 9/11 - 00198 Roma  
Copertina di Pierluigi Cerri (Gregotti Associati)  
CL 63-2220-4

Michail Bulgakov

## Feuilletons

*a cura di Marietta Čudakova*

RAV 58342

Editori Riuniti

La *kul'trabota* ognuno la fa a modo suo.  
(Proverbio russo)

Coi treni succede sempre così: corrono, corrono e arrivano in qualche posto dimenticato da Dio, dove non c'è un cavolo di niente, salvo boschi e *kul'trabotniki*.

Uno di questi treni fece una capatina a una stazione della linea di Murmansk, e sputò fuori un uomo. L'uomo si trattenne in stazione esattamente il tempo che ci passò il treno, tre minuti, e ripartì, ma le conseguenze della sua visita furono incalcolabili. L'uomo riuscì a sfrecciare per la stazione e ad attaccare alla bell'e meglio due manifesti: uno sulla parete arrugginita, accanto alla campana, e l'altro sulla porta di un lugubre edificio su cui c'era l'insegna:

Circolo F F

I manifesti provocarono una casamicciola nella stazione. La gente si accalcava fino all'inverosimile.

PASSANTE, FERMATI!!

Affrettatevi  
a leggere!

Una volta soltanto, e poi ripartono per Parigi!  
Col permesso delle autorità.  
Il noto cowboy e fachiro

JOHN PEARS

con le sue attrazioni mondiali, e cioè: danzerà con un samovar bollente sulla testa, camminerà scalzo su dei vetri rotti e ci si sdraierà bocconi. Inoltre, su richiesta del distinto pubblico, verrà divorato un uomo vivo e saranno eseguiti numeri di ventriloquo.

Per concludere verrà esibito

IL CANE PARLANTE E CHIAROVEGGENTE

ovvero

IL MIRACOLO DEL XX SECOLO

Con rispetto: John Pears, il  
mago bianco.

In fede: il presidente del  
consiglio direttivo  
del circolo.

Tre giorni dopo, il circolo, che abitualmente ospitava otto persone, ne accolse quattrocento, trecentocinquanta delle quali non erano membri del circolo.

Arrivarono persino i contadini dei dintorni, e le loro barbe a punta guardavano dal loggione. Il circolo ronzava, rideva, il rimbombo volava dall'alto in basso. Svolazzò come un uccellino la voce che sarebbe stato divorato vivo il presidente del comitato locale.

Il telegrafista Vasja sedette al piano e, al suono di *Nostalgia per la patria*, si presentò al pubblico il cowboy e mago John Pears.

John Pears risultò essere un tipo mingherlino in calzamaglia color carne con i lustrini. Avanzò sulla scena e mandò baci al pubblico sulla punta delle dita. Il pubblico gli rispose con applausi e con grida:

— Alla buon'ora!

John Pears indietreggiò, sorrise, e in quell'istante la rubiconda cognata del presidente del circolo portò sulla scena un panciuto samovar bollente. Il presidente, in prima fila, arrossì d'orgoglio.

— È il vostro samovar, Fedosej Petrovič? — sussurrò il pubblico ammirato.

— Sì, è il mio, — rispose Fedosej.

John Pears prese il samovar per i manici, lo mise su un vassoio, poi si sistemò il tutto sulla testa.

— Maestro, una polchetta per favore, — disse con voce strozzata.

Il maestro Vasja schiacciò il pedale e la polchetta rimbalzò sui tasti del pianoforte scordato.

John Pears, buttando in alto le gambe magre, si mise a ballare per il palcoscenico. Il viso gli diventò purpureo per

lo sforzo. Il samovar batteva coi piedini sul vassoio e sputacchiava.

— Bis! — tuonava il circolo entusiasta.

Quindi Pears mostrò gli altri miracoli: si tolse le scarpe e camminò su un vetro di stazione rotto e ci si sdraiò bocconi. Poi ci fu l'intervallo.

— Mangia l'uomo vivo! — urlò il teatro.

Pears si mise la mano sul cuore e disse:

— Desidero un volontario.

Il teatro si raggelò per la paura.

— Petja, vacci tu — suggerì una voce nel loggione laterale.

— Ma come sei furbo, — rispose qualcun altro, sempre da quella parte, — perché non vai tu?

— E così non ci sono volontari? — chiese Pears sorridendo con un sorriso assetato di sangue.

— Rivogliamo i nostri soldi! — gettò lì una voce dalla galleria.

— Per mancanza di persone disposte ad essere mangiate, il numero è annullato — dichiarò Pears.

— Tira fuori il cane! — gridarono in platea.

Il cane indovino aveva l'aspetto di uno squallidissimo cane di pura razza bastarda. John Pears gli si piantò davanti e disse di nuovo:

— Chi desidera parlare col cane, salga in palcoscenico.

Il presidente del circolo, respirando pesantemente per la troppa birra, salì sul palcoscenico e si fermò accanto al cane.

— Prego, gli faccia delle domande.

Il presidente ci pensò un attimo, impallidì e, in un silenzio di tomba, chiese:

— Che ora è, cagnetto?

— Le nove meno un quarto, — rispose il cane mostrando la lingua.

— Che Dio ci aiuti, — gridò qualcuno dal loggione.

I contadini, facendosi il segno della croce e dandosi spin-toni, sgombarono all'istante la galleria e se ne andarono a casa.

— Senti, carissimo, — disse il presidente a John Pears, — dimmi un po', quanto costa il cane?

— Scusatemi, compagno, ma il cane non è in vendita, — rispose Pears. — È un cane istruito e legge il futuro.

— Vuoi due *červoncy*? — chiese il presidente scaldandosi.

John Pears rifiutò.

— Tre, — disse il presidente, e si ficcò la mano in tasca.

John Pears titubava.

— Cagnetto, vuoi venire a lavorare per me? — chiese il presidente.

— Eccome, — rispose il cane, e tossicchiò.

— Cinque! — ruggì il presidente.

John Pears sospirò e disse:

— Allora, prendetelo.

John Pears, fradicio di birra, fu raccolto dal primo treno. Con lui se ne andarono anche i cinque *červoncy* del presidente.

La sera dopo, nel circolo, c'erano di nuovo trecento persone.

Il cane stava sul palcoscenico e sorrideva con un sorriso pensoso. Il presidente gli si fece accanto e chiese:

— E allora, caro Milord, ti trovi bene qui da noi, sulla linea ferroviaria di Murmansk?

Ma Milord restò perfettamente muto.

Il presidente impallidì.

— Cosa ti succede, — chiese, — ti è caduta la lingua?

Ma nemmeno adesso il cane volle rispondere.

— Con gli stupidi non ci parla, — disse una voce maligna dal loggione. E tutti si misero a schiamazzare.

Esattamente una settimana dopo un treno lasciò cadere un uomo alla stazione. Quest'uomo non affisse manifesti ma, tenendo una cartella sotto braccio, andò diritto al circolo e si rivolse al presidente:

— È qui da voi il cane parlante? — chiese il padrone della cartella al presidente.

— È qui, — rispose il presidente arrossendo, — solo che si è rivelato un falso cane. Non dice niente. È stato un farabutto che transitava di qui. Era lui a parlare con la pancia. E i miei soldi sono sfumati...

— Già, — disse la cartella soprappensiero. — E ora io, compagno, vi ho portato un fogliuccio che vi esonera dalla direzione del circolo.

— Ma perché mai?! — chiese allibito il presidente.

— Perché voi, invece di occuparvi di *kul'trabota*, trasformate il circolo in un baraccone.

Il presidente chinò il capo e prese il foglio.

## Note di una polca celeste

No, credetemi: dopo ogni ballo è come se si fosse commesso un peccato. E non si ha voglia di ricordarsene. (*Da n.v. Gogol'*)

— Vvvie-ni, vvvie-ni... Angioletto... A ballare la polca con me!!!

— Sss... s — sibilava il flauto.

— Sento, sento — cantavano al buffet.

— Po-polche, po-polchette, po-polche — scandivano i tamburi dall'orchestra.

Note di una polca celeste!!!

L'edificio del *nardom* di L'gov sussultò. Le lampadine sfavillavano nella nebbia, e signorine affatto terrene, con cavalieri paonazzi e schiumanti, volteggiavano vorticosamente. Il vento mulinava le cicche, e le bucce dei semi di girasole scricchiolavano sotto i piedi come pidocchi.

— Vie-ni, viceee-ni!!

— Angioletto, — bisbigliava l'indemoniato telegrafista a una signorina, involandosi in cielo con lei.

— Polca! *A gauche, madame!* — urlò il direttore delle danze, portando via la dama a un altro. — I cavalieri rapiscono le dame!

Stillava, grondava sudore. Aveva il colletto madido.

Nella sala, come in un sabba, turbinava una forza impura.

— Sul callo, sul callo, accidenti! — borbottava un non-ballerino, aprendosi il varco verso il buffet.

— Orchestra, attacca la numero cinque! — gridava dal buffet con la voce soffocata un uomo che sembrava un annegato.

— Vasja! — piangeva un altro, aggrappandosi agli orli della sua giubba. — Vasja! Non vedo proletari! Dove Cristo sono andati a finire i proletari?

— E dagliela, coi tuoi proletari! Orchestra, falla finita con 'sta polca!

— I proletari erano appesi al muro e sono scomparsi...

— Dove?

— Ma fuori!... fuori...

— Li hanno incollati, tesoro! Li hanno incollati. Guarda, ci hanno appiccicato sopra un manifesto. Compe... Com-pe... comperate le stelle filanti e unitevi...

— Ah, che patire! Che sofferenza!

— Che sofferenza, — insisteva sottovoce il telegrafista, inebriato dal profumo, — mi struggo con tutta l'anima!

— Voglio ballare... la polca con te!!!

— I cavalieri avanzano verso le dame, e viceversa! *A droite*, — muggì il direttore.

La nebbia avvolgeva il buffet.

— Una coppa per uno, cittadini, — invitava il cerimoniere del buffet, con la faccia truccata, mescendo nei bicchieri un misterioso liquido rosa, — a favore della biblioteca! Tieni, Ivan Stepanovič, contribuisci anche tu al tempio della scienza!

— Non è che vada pazzo, per i succhi di frutta.

— Non fare l'idiota! Succo di frutta! Assaggia e vedrai.

— Oh oh oh... *samogon* <sup>1</sup>!

— Hai visto?

— Un bicchierino anche a me, per favore.

— Alla salute di Ferapont Ivanovič Sukin, che è stato eletto mister ballo!

— Beato lui, per la bellezza ha vinto una scatola di cipria!

— Io protesto! È un'ingiustizia. Hanno eletto uno che ha il naso storto.

— Parla più piano. Sai, per queste parole...

— Cittadini, non litigate!

Le facce luccicanti, con languidi occhi di triglia, assediavano i bicchieri. Il fumo s'ispessiva in volute, ci si vedeva doppio.

— Mi fate accendere?

— Prego...

— Perché mi date tre fiammiferi?

— Scemo, non ci vedi?

— Qual è che devo accendere?

<sup>1</sup> Vodka fatta in casa (*n.d.t.*).

— Punta su quello al centro, sarà piú reale.

Le danze imperversavano. Si sgretolavano pavimenti e soffitti. Le vecchie pareti traballavano. I vetri delle finestre tintinnavano.

— Din... din... din!!

— Polca din! Po-polca din! — squillavano le trombe.  
Note di una polca celeste.

Banane e Sidoroff

— Che governo c'è in Turchia?

— È noto che è... turco!

(A. P. Čechov, *Esame per promozione di grado*)

I

Questo fatto è successo l'anno scorso. Quindici dipendenti di una stazione sulla linea sud-orientale avevano terminato il corso scolastico bimestrale del *likbez*, e si erano presentati all'esame.

— Dunque, incominciamo, — disse il presidente della commissione esaminatrice e, puntando un dito sul giornale, aggiunse: — Cosa c'è scritto?

L'interrogato tirò su col naso, diede una rapida occhiata alle note lettere cubitali, si soffermò ad ammirare l'illustrazione dell'artista Aksel'rod e, con aria astuta e vivace, rispose:

— *Gudok!*

— Benone! — rispose allegramente l'esaminatore e, indicando l'inizio di un articolo, stampato a caratteri di media grandezza, disse, ammiccando furbescamente:

— E qui?

Sul viso dell'esaminando si stamparono chiaramente quattro parole a caratteri medi: « Questo è piú difficile... ».

Il sudore gli imperlò la fronte, ed egli incominciò:

— Bi e a ba, enne e a na. Quindi banana!

— Eh, ... no, non è banana, — disse, mortificato, l'esaminatore — è Bagdad. Ma comunque, dopo due mesi non si può certo pretendere di piú. È sufficiente! Avanti il prossimo. Sei capace di scrivere?

— Cosa devo dirvi, — rispose prontamente il secondo, — so scrivere soltanto sul foglio, senza il foglio non son capace.

— In che senso, sul foglio?

— Sul foglio-paga, il mio cognome.

— Ah... Beh, va bene. Può andare. Avanti un altro! Mmm... mm... Che cos'è il MOPR?

L'interrogato esitò.

— Parla, amico, non aver paura. Allora...

— Il MOPR?... hm... è un presidente.

Gli esaminatori illividirono.

— Presidente di cosa?

— Non me lo ricordo più — rispose il candidato.

Al presidente della commissione venne un colpo apoplettico, e le domande successive vennero fatte da un altro esaminatore:

— E Lunačarskij?

L'esaminando lanciò un'occhiata al soffitto e rispose:

— Luna... čar... skij? He... È quello che è a Mosca...

— Sì, ma cosa ci fa?

— Lo sa Dio, cosa fa, — rispose semplicemente l'interrogato.

— Beh, va', va', caro, — bofonchiò l'esaminatore inorridito, — ti do quattro meno.

## II

Passò un anno. E le persone in questione si dimenticarono di tutto quello che avevano studiato: di Lunačarskij, delle banane, di Bagdad, e persino di come avevano imparato a mettere la firma sul foglio-paga. Si ricordavano soltanto una parola, *Gudok*, e questo per il semplice fatto che a tutti, anche agli analfabeti, erano molto familiari l'illustrazione e le grandi lettere della testata, che arrivavano ogni giorno al *mestkom* da Mosca.

## III

Un giorno il *rabkor* e il delegato sindacale parlavano proprio di questo. Il *rabkor* era inorridito.

— Ma è mostruoso, compagno! — diceva. — Ma com'è possibile insegnare così alla gente? Ma è una beffa! Uno spara qualche stupidaggine all'esame, sul foglio-paga il nome Sidorov lo scrive con due effe in fondo, vacca lo scrive con una ci sola, e gli danno il certificato che sa leggere e scrivere!

Il delegato sindacale era confuso e desolato.

— Succede davvero così... E d'altronde, cosa si può fare?

— Cosa si può fare?! — si indignò il *rabkor*. — Bisogna riinsegnargli tutto daccapo!

— E tu pensi che si riesca a far tutto, in due mesi? — chiese il delegato sindacale.

— Vuol dire che bisogna mandarli a scuola non per due mesi, ma per quattro o per sei; insomma, per tutto il tempo che è necessario. Non si possono rilasciare certificati così, facendo credere alle persone che sanno leggere e scrivere, se analfabeti erano e analfabeti sono rimasti! È vero o no?

— È vero, — rispose il delegato sindacale, con la voce piagnucolosa e il muso lungo.

Non aveva niente da ridire.

Spettabile compagno redattore!

Vi prego di pubblicare questo mio piccolo aneddoto su un cagnolino-dono dal Giappone.

Ero di servizio sul treno numero uno Cita-Mosca, e, durante un controllo, mi capitò di scoprire che sul treno viaggiava irregolarmente un cane.

Chiarisco: una cittadina austriaca, moglie di un console austriaco di stanza in Giappone, viaggiava da Sciangai a Vienna sul vagone internazionale, e aveva prenotato due posti: il posto numero dieci per sé e il posto numero nove per il cagnolino.

Dovetti multare la cittadina austriaca per una certa somma, poiché non aveva il biglietto per il cane. La cittadina austriaca pagò.

Ma mi aveva incuriosito quel cane che viaggiava in prima classe, e siccome non parlo nessuna lingua, ad eccezione del russo, dovetti ricorrere al capotreno.

— Chiedile, — dico, — a cosa serve questo cagnolino.

Il capotreno parlò un po' con la cittadina in lingua straniera e rispose:

— Questo è un cagnolino speciale, la cittadina lo porta in dono al ministro degli esteri austriaco, e l'ha pagato in Giappone mille rubli-oro.

— E chiedile, — dico, — che cosa cavolo se ne fa il ministro degli esteri di un cane così caro.

Lui risponde:

— A quanto pare il ministro austriaco ha un cagnolino giapponese maschio, e, a quanto pare, lei gli porta la femmina.

— Aha, — faccio io.

E mi misi a calcolare quanto era costata la cagnolina-fidanzata. Mille rubli-oro in Giappone, più il biglietto di prima classe sul treno internazionale Cita-Mosca, 187 rubli e trentaquattro copeche. Poi il biglietto fino a Vienna. E poi che cosa mangia, la cagnolina? Risultò che le davano di primo brodo di pollo, di secondo pappa di semolino, e per dessert cioccolata d'importazione.

— E perché, — faccio io, — d'importazione?

A quanto sembra la cagnolina aveva fatto sapere che la cioccolata russa non l'avrebbe nemmeno assaggiata. Quella cagnolina m'incuriosiva straordinariamente: aveva la coperta di seta, il guanciale di seta e per di più i vestitini, diversi e tutti di seta.

— E gli stivali, — domando, — non li porta?

— Nein, — fa il capotreno dopo averlo chiesto in straniero, — a quanto pare va a piedi nudi.

— E se prende freddo camminando nel fango? — chiedo io.

— Sei uno stupido. Ma ti pare che possa camminare nel fango? Va in automobile.

— Come, — dico, — un'automobilina da cani?

— Ma no, — mi fa, — in una normale automobile. In braccio alla sua padrona.

A questo punto sapevo tutto quello che mi interessava, e ringraziai il capotreno. — Arrivederci, — faccio. La cagnolina non mi degna di uno sguardo.

E il capotreno dice: — Non le piacciono i proletari.

Compagno redattore, per piacere pubblicate questa storia vera del cane ministeriale, perché possano leggerla tutti i lavoratori dei trasporti.

Un ferroviere

La lettera del ferroviere l'ha trascritta senza cambiar nulla

Michail Bulgakov

## Diavoleria

Da noi, a Kuzneck, nella sede del *mestkom* la stessa sera e alla stessa ora avevano fissato la riunione della commissione controllo prezzi, la riunione della cellula di produzione, la riunione per la tutela del lavoro, l'assemblea dei *rabkor* e anche l'adunanza dei pionieri. E accanto proiettavano la pellicola *La figlia di Montezuma*. Il risultato fu una cosa indescrivibile! (Il *rabkor*)

La gente stava seduta nella saletta: pigiata, scarmigliata, sudata. Al muro, sopra le teste, stavano in bella vista *La figlia di Montezuma*, con la partecipazione di una beniamina del pubblico e al contempo regina dello schermo, nonché *Il giro del mondo in diciotto giorni*.

La porta si dischiuse per un quarto, lasciando entrare prima una mano col polsino sfilacciato, poi una testa abbruttita. La medesima prese a gridare:

— Compagni, lasciatemi! È una vergogna!

— Venite dentro! — gridarono dalla saletta.

— Lasciatemi! — gridava la testa, cercando di sottrarsi a invisibili tenaglie dietro la porta. E da dietro la porta si sentì urlare:

— Smettetela di scalciare, compagno Krutobëdrov! Non siete mica al mercato!

La parete ebbe un sussulto, facendo ballare le lettere cubitali del *Corriere di Napoleone*.

Lo sfilacciato personaggio riuscì infine a introdursi tutto intero nella stanza, si spinse fino al podio e di qui, senza por tempo in mezzo, prese a tuonare rauco come un fonografo meccanico:

— Quanto al prezzo delle braciole di maiale, compagni, io non posso fare a meno di rilevare con viva preoccupazione il fatto che, mentre sul mercato libero vanno a trentadue copeche, da noi allo spaccio numero diciassette vanno a trentatré e mezzo...

I convenuti per tutta risposta emisero un contrariato brontolio, mentre da dietro la porta si sentì una voce isterica:

— Ma insomma, quanto ci state? Sbrigatevi!

— Cosa state blaterando di braciole? — esclamò stizzito un tizio che stava pigiato contro *La figlia del milionario*.

— Io non blatero! — gridò in risposta l'oratore. — È la mia relazione!

— Relazione su cosa?

— Sui prezzi della carne di maiale, — gridò il relatore.

— Vattene al diavolo, te e i tuoi maiali! Dov'è il nostro oratore? — gridavano da tutte le parti.

— L'oratore non c'è, è in ritardo, gli venisse un accidente! E così dobbiamo lasciare il posto a quegli altri!

Il pubblico si riversò verso la porta e immediatamente ne entrò un altro che si precipitò a occupare le seggiole. Dietro l'altra porta qualcuno incominciò a strimpellare al piano una polacca di Chopin.

Lo scarmigliato relatore squadrò le nuove facce e riattaccò pari pari:

— Quanto al prezzo delle braciole di maiale, cari compagni, io non posso fare a meno di rilevare con viva preoccupazione il fatto che, mentre sul mercato libero il prezzo delle braciole di maiale è di trentadue copeche, da noi allo spaccio numero diciassette costano trentatré copeche e mezzo...

Un giovanotto col colbacco si alzò e lo interruppe gentilmente:

— Vi siete sbagliato, compagno. La « produzione della carne » c'era ieri, oggi danno *Sangue e arena*.

— Il sanguinaccio anche! — gridò disperatamente l'oratore. — Se sul mercato libero si trova a venticinque copeche e mezzo...

— Gli s'è incantato il disco! — gridarono dal pubblico fra le risate, e tutti si precipitarono verso la porta. Chopin tacque all'istante.

Da tutte le porte affluì un nuovo pubblico.

— Quanto al prezzo delle braciole di maiale, — gli si rivolse il relatore ormai disperato, — non posso fare a meno di rilevare con viva preoccupazione il fatto che, mentre il sanguinaccio sul mercato libero costa venticinque copeche e mezzo, il maiale nel nostro spaccio è a ben trentasei copeche! Una tale differenza, cari compagni...

— Al diavolo la carne di maiale! — impreò il nuovo

pubblico. — Non s'è ancora sfogato a parlarne nella sua commissione di controllo!?

Il relatore delle braciole fu spazzato via, e al suo posto ne arrivò un altro, il quale chiuse gli occhi e attaccò immediatamente:

— La questione degli indumenti da lavoro, cari compagni, è una questione di capitale importanza. Fin quando dovremo attendere i guanti per la squadra riparazioni? C'è da domandarsi come sia possibile, a mani nude...

Imperversò per circa tre minuti e riaprì gli occhi solo alle grida che terribili si levavano intorno:

— Basta! Piantala! Ci hai stufati con i tuoi guanti! Lascia parlare gli altri!

Un certo numero di individui agitati che brandivano delle matite stavano prendendo posto a sedere dopo aver fatto sloggiare il precedente pubblico. Uno di costoro saltò al podio, serrò lo specialista dei guanti contro il *Sepolcro indiano* e incominciò senza indugio a gridare:

— Perché le corrispondenze sui giornali siano il più possibile legate all'attualità, bisogna attenersi a determinate regole...

Ma non fece in tempo a spiegare di che genere fossero le regole da seguire per ottenere corrispondenze legate all'attualità, poiché dietro la porta di sinistra rimbombarono a un tratto le prime note della marcia *Il battaglione di ferro*, mentre dietro la porta di destra un coro di almeno duecento voci intonò:

Quella notte a far la guardia  
Non volea nessuno andar,  
Ci toccò fuor delle tende  
I pionieri trascinare!

E a questo punto incominciò quello che, secondo l'opinione del corrispondente, era una roba indescrivibile. Perciò non cercheremo nemmeno di descriverlo.

### Il regalo di Lukič

Capita a volte alla gente di non aver nulla da fare, persino a chi lavora nelle ferrovie. Ed ecco che Lukič ha mandato una lettera alla redazione del *Gudok*:

« Avevo una gran voglia di offrirvi qualcosa in regalo per il 12 marzo, ricorrenza della caduta dell'autocrazia... ».

Un esordio così solenne aveva estremamente incuriosito tutti. « Lukič ha escogitato un regalino », hanno pensato tutti. E che cosa avrà escogitato? A quanto pare lui da regalare non ha nulla, e così ci ha fatto omaggio di un suo progetto personale:

« Per riconoscere immediatamente e senza fallo i compagni che scrivono, secondo me è necessario d'ora in avanti stabilire il colore dell'inchiostro con cui si firma, in modo che si sappia subito chi, da dove e in che qualità ci scrive. Assegnerei:

- agli iscritti al partito: inchiostro rosso
- ai candidati: inchiostro verde
- ai senzapartito: inchiostro viola
- e a coloro che sono privati dei diritti elettorali: inchiostro nero ».

Ma che bel regalo! Potremmo estendere la lista:

- a chi ha precedenti penali: lapis copiativo
- ai coniugati: lapis comune
- ai calvi: matita colorata.

Ma, scherzi a parte, ecco, caro Lukič, come vi rispondo (scrivendo con inchiostro viola):

« Avete escogitato una stupidaggine assolutamente intollerabile.

« Oltre tutto la vostra lettera è scritta, chissà perché, con inchiostro nero. Potete immaginare da solo le conclusioni che, attenendosi al vostro progetto, se ne trarrebbero ».

#### Come eliminare le ragazze alle ferrovie

Il nostro corrispondente ha avuto davvero una bella pensata:

« La dattilografa X, impiegata al compartimento N, nubile, ha avuto un bambino dal cittadino Y, il quale per legge le corrisponde venti rubli al mese, mentre lei continua a fare lo stesso lavoro di prima.

« Io non sono contrario al principio che i cittadini come Y debbano subire una punizione, — scrive con sussiego l'ideatore di questo progetto, — ma qui cosa c'entrano le ferrovie, che danno le licenze per i parti, i permessi per l'allattamento eccetera?

« Come membro attivo del NOT e delle commissioni per la produttività, ritengo che alle ferrovie, in vista di una riduzione del personale, dovrebbero restare soltanto addetti pienamente abilitati al lavoro, quali non possono evidentemente essere né le ragazze-madri né le mogli lavoratrici ».

Più avanti lo scemenziere membro attivo del NOT scrive qualcosa di indecifrabile. Probabilmente il concetto fondamentale è che bisogna sbattere fuori definitivamente le ragazze dalle ferrovie.

Non abbiate paura, ragazze, ché il nostro perverso corrispondente non vi torcerà un capello.

#### La macchina incosciente

« Alla stazione di Gomel' sulle linee ovest all'ingresso della sala viaggiatori c'è una macchina automatica che per 15 copeche emette il biglietto d'ingresso ai binari. »

Ma, a quanto pare, questa macchina è una poco di buono:

« Emette il biglietto sia che si introducano monete sovietiche, sia che si mettano quelle zariste d'argento! ».

Macchina perversa!

Il nostro corrispondente propone pertanto di mettere accanto alla macchina un uomo che controlli le monete!

No, compagno, non conviene. Perché se ci starà un uomo la macchina non servirà più a niente.

Raccolti da Michail Bulgakov